

Lo scrittore italiano a Francoforte Da Monteiro a Pereira, tutti i «figli» di Pessoa

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. Un «sans papier» alla Buchmesse. Un «sans papier» della letteratura. Antonio Tabucchi alla sua prima volta alla Fiera del Libro nell'anno in cui l'ospite d'onore è il Portogallo, si definisce un «clandestino a bordo». Non è un caso. Il Portogallo è protagonista della sua vita di viaggiatore, professore, traduttore, ma soprattutto dei suoi romanzi, da «Notturno Indiano» (con l'impalpabile presenza poetica di Fernando Pessoa) fino a «Sostiene Pereira» e «La testa perduta di Damasceno Monteiro». Ma può bastare questa dedizione per essere invitato ufficialmente tra gli autori di una terra chiamata Lusitania? Basta per essere «piazzato», negli stand stranieri accanto a Saramago? Più volte chiamato a partecipare alla Fiera dagli editori italiani e tedeschi, Tabucchi non era mai venuto a Francoforte. «Dicevo pure che mi ero sempre inventato delle scuse, ma come facevo a dire di no a un invito del ministero della Cultura portoghese?». Così, nonostante lo smarrimento - questa fiera per quanto simpatica non mi sembra diversa da una fiera dell'automobile. Insomma non mi ci sentobene. È lo stesso motivo per cui non vado allo stadio - svolazza tra convegni e cocktail lusitani in un'ora e fuggi da dribblatore di professione. Tabucchi, dopo Eco, è forse lo scrittore italiano contemporaneo più conosciuto all'estero: alla Fiera basta fare un giro veloce e dagli stand della Germania all'America latina, lo trovi ovunque. Soprattutto dove si parla portoghese. Per la cronaca, un lingua parlata da quattrocento milioni di persone: dall'Angola al Brasile, da Capo Verde a Goa.

Tabucchi, lei è qui come italiano portoghese?

«Con i portoghesi si è verificato un paradosso. Mi hanno dato la loro nazionalità. È accaduto dopo «Requiem» che era stato scritto nella loro lingua. Quindi, se proprio devo definirli, direi che sono un clandestino legalizzato».

Questa mescolanza linguistica è un passo verso un mutamento della letteratura mondiale?

«Il mutamento è già in atto e qui lo possiamo verificare benissimo. Pensiamo solo alla letteratura anglofona. È fatta da scrittori letteralmente piovuti da fuori. Kureishi, Rushdie, vengono da un altrove che non è l'Inghilterra».

I suoi romanzi rappresentano anche una coscienza critica del Portogallo. Come si sente da straniero in un'altra cultura?

«Nell'ultimo romanzo trattavo dei metodi della polizia portoghese. Non era certo un testo elogiativo. Eppure non ho avuto problemi. Mi

D'altra parte alcune indicazioni abbastanza precise in materia si hanno già: il lettore medio preferisce la narrativa straniera a quella italiana, i romanzi ai racconti, e inoltre la saggistica varia o di attualità scritta da giornalisti o uomini politici molto noti. Argomenti privilegiati, come in tv, azione, amore, spionaggio, meglio se miscelati insieme con uno stile asciutto e comprensibile.

Ed ecco nascere i dubbi: non si rischia con il marketing di scoprire ciò che gli si sa? Certo esistono le sorprese, ma esse sono sempre casuali. E inoltre: una volta individuato un possibile nuovo filone tematico di «successo», cosa può fare l'editore? Forse trasformarsi in «commitment» e chiedere agli scrittori di attenersi ai suoi suggerimenti? Dubito che si trovino scrittori degni di tale nome disposti a soggiacere a una imposizione. È del resto provato che libri scritti, pubblicati e sostenuti con il preciso intento di farne dei best-seller, quasi mai riescono tali sul banco di prova del mercato.

Personalmente non ho alcuna fiducia nel marketing, soprattutto per ciò che riguarda «relazioni» di nuovi talenti. La prova di ciò consiste nel fatto che gli autori che da anni «vendono» di più sono sempre gli stessi: Biagi, Bocca, Vespa, De Crescenzo per la saggistica; Maraini, Tabucchi



Mario Dondero

Portogallo Finestra sul mondo

«Io, Tabucchi un lusitano honoris causa»

considerano un elemento dialettico rispetto alla loro cultura. Hanno capito che la funzione di uno scrittore è guardare dal fuori, sia nel proprio paese che altrove. Se penso all'Italia, invece, direi che ci sono pochi stranieri che scrivono nella nostra lingua. Peccato. Il palcoscenico è un luogo importante dove definire la propria estraneità. Ogni scrittore dovrebbe dire a se stesso: io guardo tutto questo come se non c'entrassi niente con quello che mi sta intorno. Se uno «c'entra» si trova indebolito nello sguardo».

Antonio Tabucchi però è nato e

vive in Italia.

«Sono profondamente, sentimentale legato all'Italia. Ma non credo che essere italiani significhi appartenere a un orizzonte geografico. Io sono nato in Toscana e non in Turchia. E allora? È un caso. Penso che dobbiamo mantenere sempre un certo relativismo. Insomma, la mia appartenenza non fa più parte della letteratura. Quando si parla degli italiani da un punto di vista geografico, bisogna stare attenti, se non nascono piccoli relativismi. Si finisce per credere al passaporto per entrare in Padania».

Per lei non esistono più neppure le patrie delle lettere?

«Non credo alla letteratura divisa secondo geografie. La letteratura per me è quel terreno, vago, orizzontale a cui tutti apparteniamo. È più importante della moneta unica. Quello che ci dimentichiamo, a volte, è che l'Italia non finisce con la punta delle Alpi. Il mondo è pieno di italiani. E quella lingua è parlata in tutto il mondo. La mia patria, quindi, venendo alla sua domanda, non è né la burocrazia né i confini del mio governo. La mia patria (anche se c'è stata una fugace fuga in

un'altra lingua) è la lingua italiana».

Ha mai pensato di scrivere un "Pereira" italiano?

«Ci ho pensato molto ma quel libro è già stato scritto. È «La cognizione del dolore» di Gadda, il più bel romanzo italiano del Novecento, che andrebbe tradotto in tutte le lingue, diffuso in tutte le scuole. La metafora della sua Brianza e il Portogallo mediocre, meschino, totalitario di Pereira».

A cinquant'anni da Vasco de Gama, Francoforte celebra il Portogallo. Che cosa ha rappresentato questo piccolo paese per l'Europa?

Il caffè «O brasileiro» a Lisbona ritrovo storico della vita culturale cittadina

pa?

«Nel 1500, quando l'Europa era un piccolissimo paese del Mediterraneo chiuso tra la Grecia e le colonie d'Ercole, il Portogallo ha portato l'Europa nel mondo, aprendo orizzonti oceanici e il mondo in Europa. Mi sembra un contributo, enorme, non solo per la storia d'Europa ma per la storia dell'umanità».

Con il suo ultimo libro «La testa perduta di Damasceno Monteiro» la letteratura è entrata nella cronaca. Pensa che oggi il romanzo possa rappresentare una forma di indagine sulla realtà?

«La realtà è un tessuto di segni. La letteratura può contribuire alla conoscenza di questi segni. Gli scrittori sono sempre stati geografici dell'anima. Se non avessimo letto Anna Karenina e Madame Bovary non potremmo dire, a meno di non averne fatto diretta esperienza, che cos'è un certo tipo di amore».

Siamo in un paese dove anche un Nobel fa scandalo. Lei in questi giorni non era in Italia. Ci può dire il suo parere?

«Questo è potuto accadere perché ci sono stati molti auto-candidati al Nobel. Ma io chiedo: chi ha dato loro l'autorità di candidarsi?».

Saramago e Fo. A chi avrebbe assegnato il premio dell'Accademia di Svezia?

«Saramago non lo considero un finalista. Non vedo perché lo si debba fare. Nella roulette del Nobel tutto è possibile. La cosa ridicola è che ci siano proteste e candidati. Sarebbe come lamentarsi dopo che un conclave ha fatto Papa un vescovo dell'Uganda. Pestare i piedi e dire: volevo essere io. Ma stiamo scherzando? Non siamo mica al Gran Prix, non c'è una pole position. Hanno premiato Fo. Viva Fo».

Insomma, da un pulpito come la Buchmesse, lei ci dice che avrebbe premiato il «buffone»...

«Shakespeare ci dice che nel «Re Lear» è importante il «comic relief» che è dato dal «fool». Re Lear non sarebbe così in rilievo senza il folle. L'Accademia di Svezia ha premiato il «comic relief». Non si può sempre premiare «King Lear»».

Antonella Fiori

(economicamente) come quello della Tamaro.

È fuori discussione che a soffrire di questa situazione sia soprattutto la poesia, relegata in avare collane, che per giunta selezionano secondo influenze interne al potere editoriale, più che attenendosi al reale valore dei testi.

A proposito di un uso perverso, invaso presso alcuni editori, costituito dalla consultazione dei «tabulati» delle vendite precedenti di ciascun autore per decidere se pubblicare o no un suo nuovo libro, vorrei ricordare loro che - come ho già detto - l'«insostenibile leggerezza dell'essere» era stato preceduto da due libri di Kundera pubblicati da Bompiani senza alcun successo: i «tabulati» avrebbero perciò bocciato questo straordinario best-seller. Lo stesso si dica della Tamaro, che prima del suo romanzo-esplosione (per Baldini-Castoldi) aveva pubblicato, per Marsilio, due libri (bene accolti dalla critica ma di scarso successo commerciale), e dunque i «tabulati» avrebbero disastrosamente rifiutato anche «Va' dove ti porta il cuore». Più di tabulati e marketing valgono dunque le scelte di quei direttori editoriali che si affidano al loro intuito e alla loro esperienza, più che all'arida e spesso ingannevole «precisione» dei numeri.

[Luca Canali]

A.FI.

Dalla Prima

e Bevilacqua per la narrativa.

Dietro questi «avamposti» (rispetto alle vendite), una buona tenuta, appoggiata dai premi letterari, è stata quest'anno quella di Magris («Strega») e Marazzoni («Campiello»).

Ma i libri aspettano sempre con ansia soprattutto Clancy, Follet, Wilbur Smith. Una forte tenuta di long-seller hanno avuto il ragazzo giusto dello scrittore indiano Vikram Seth, «E liberaci dal male oscuro», entrambi di Longanesi. Ora è la volta anche di Sepúlveda, per Guanda. Quasi sempre «tengono» i libri editi da Feltrinelli, grazie alla loro buona qualità, ma anche soprattutto alla fitta rete delle Librerie Feltrinelli in tutta Italia. Di questo editore sono stati a lungo best-seller la Duras e la Allende, emulando «Le memorie di Adriano della Yourcenar» (Einaudi). E invece in decadenza Benni. Per Einaudi in netta discesa anche

Vassalli, che raggiunge le vette del mercato soprattutto con «La chimera». Il mercato «erotico» è in netto calo dopo l'exploit della Grandès con «Le età di Lulù», e in parte della Reyes con «Il macellaio», né valgono a ravvivarlo i

maldestri tentativi di alcune nostre «giovani scrittrici». Anche l'astro di Alberoni sembra al tramonto. E dopo i tramonti non appaiono per ora nuove albe. Né valgono poi molto le recensioni, le comparate in tv (a meno che non siano ripetute e martellanti: Zecchi deve anche alla sua abnegazione di frequentatore del talk show di Costanzo, il buon successo dei suoi libri).

Accanto a questi, vi sono moltitudini di libri che vengono poco o nulla, la «retroguardia» (sempre in fatto di vendite). Sono i peggiori? Non è detto. Anzi è vero talvolta il contrario. L'importanza del marketing è dunque assai limitata, anche se serve in parte ad assicurare la tenuta di quella intermedia e provvidenziale «cavalleria» (dalle cinque-seimila alle dieci-ventimila copie) che costituisce la vera di base dell'industria editoriale. Di questa salvifica «cavalleria» fanno parte Malerba, Arbasino, Del Giudice, Francesca Sanvitale, Siciliano, De Carlo, Rosetta Loy, Baricco, Lidia Ravera, Busi, Paola Capriolo, e pochi altri. Il grande best-seller, quello cioè che ven-

de centinaia di migliaia di copie, è quasi sempre un lucky strike, un imprevisto «colpo fortunato» frutto di una concomitanza irripetibile di fattori positivi.

Esempi famosi: «Il Gattopardo» (storia siculo-italico-risorgimentale con forti risonanze metaforiche di modernità, scritta da un personaggio suggestivo come il Lampedusa); «Il dottor Zivago» (amore-guerra civile-antisovietismo strisciante-patetismo a piene mani: autore un buon poeta russo malvisto dal regime ma protetto da Stalin); «La storia» (risolto esperimento di narrativa nazional-popolare, una sorta di epopea della povera gente scritta da una narratrice di grande talento e di consolidato prestigio come la Morante); «L'insostenibile leggerezza dell'essere» (sesso, brume mitteleuropee, antisovietismo, sfondi kafkiani, raffinata edizione Adelphi, scritto da un autore di cui nessuno s'era accorto quando aveva pubblicato un paio di romanzi presso Bompiani); «Il nome della rosa» (una scommessa clamorosamente vinta dal semilogico Eco).

Sbalorditiva e planetaria sorpresa è stato «Va' dove ti porta il cuore»: nessuna delle motivazioni dei precedenti best-seller era in quel libriccino apparentemente grigio e modesto che si è invece rivelato pervaso da una strapotente carica sentimentale capace di coinvolgere milioni di lettori, soprattutto non abituali, nel mondo intero. Non credo che alcun committente sia stato alle spalle di questo libro, né che lo straordinario e travolgente successo sia stato frutto di marketing o pressing.

L'antico rapporto fra poesia, committenza e pubblico è ora definitivamente infranto dalla cosiddetta «civiltà dei consumi» omologante e insieme estraniante. Né vale a ristabilirlo il marketing. Un poco più efficace anche se talvolta brutale, il pressing degli uffici stampa e delle public relation, se agiscono con accortezza e competenza. Meglio ancora sarebbe per gli editori creare «uffici di lettura» che esaminino le centinaia di manoscritti di sconosciuti e di non raccomandati che giungono in redazione, e fra i quali - per la legge dei grandi numeri - non possono non trovarsi degli ottimi libri e magari anche esplosivi

Libri in cantiere

La biografia di Castro: business o bufala?

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. La vera storia della biografia di Fidel Castro? Il libro fantasma di cui si favoleggia alla Buchmesse si farà solo se si troveranno i soldi, a quanto pare svariati milioni di dollari, per portare a compimento un piano di azione che potrebbe coinvolgere gli editori di mezzo mondo. La notizia che un giornalista messicano che vive a Los Angeles stesse preparandosi a scrivere la più attesa delle biografie dei personaggi politici di questo fine secolo, col consenso dell'autore, a qualcuno è sembrata subito la più fantasiosa delle bufale. Anche perché, dopo numerosi incontri con Fidel, ormai da anni Gabriel Garcia Marquez sta portando lo stesso intento. Un progetto, a quanto pare, che starebbe a cuore anche al leader cubano per la fiducia accordata allo scrittore colombiano. La caccia a quest'altra versione, meno d'autore, è stata scatenata da Sandra Dijkstra, una delle più importanti agenti letterarie americane per i paesi di lingua spagnola. Il giornalista messicano americano in questione avrebbe fatto, qualche tempo fa, una lunga intervista a Fidel (circa venti ore) dalla quale avrebbe pensato poi di realizzare qualcosa di più di un articolo.

Presentato come autore di cinque libri di economia, il nostro «fantasma» avrebbe una chance per il fatto di essere figlio di genitori che rifornivano di medicinali Cuba durante l'embargo. La biografia potrebbe avere l'imprimatur del governo dell'isola oltre che la sicurezza di un filo diretto col leader maximo. Durante la Fiera, Dijkstra avrebbe rifiutato l'offerta di un milione di dollari dal colosso editoriale americano Random House che chiedeva i diritti mondiali del libro. Motivo? Italiani e stranieri cautamente interessati all'acquisto - sono circolati solo foglietti con un abbozzo di progetto - hanno una spiegazione: il tentativo sarebbe quello di arrivare a una base di offerte multipla per raggiungere la cifra altissima con la quale presentarsi a Fidel offrendogli una fetta della torta per dire di sì. Una storia inquietante dove il fiume di dollari verso Cuba sembra la discriminante principale per un accordo che per ora non c'è stato.

Di affari miliardari si è parlato molto in questa Buchmesse, domani al suo ultimo giorno, in cui gli editori italiani sembrano aver ritrovato una certa vena. Una fiera (oggi arrivano Gunter Grass e lo scrittore turco Yasser Kemal che ha vinto il premio della pace) dove avanzano libri impensabili. Dopo la spy-story a sfondo politico eccoci agli intrighi sotto la sfinge: alle aste il prezzo lievita quando si parla di piramidi e faraoni. Tra gli affari più importanti, dopo il colpo di «Lazarus» di Child e di Robert Stewart, storia di una bambina in coma irreversibile, riportata in vita attraverso metodi pranoterapeutici esoterici (lo ha comprato Mondadori per 250 mila sterline) Longanesi si è aggiudicata i diritti di «Quarantine» dell'inglese Jim Crace che racconta, ambientandoli in varie epoche, i quaranta giorni di digiuno di Gesù nel deserto. La rinnovata attenzione ai romanzi dell'Est ha portato (sempre Longanesi) all'acquisto del russo Nicolay Dechnev che ha scritto un libro paragonato addirittura al «Maestro e Margherita» di Bulgakov, «The concert performance». Mondadori ha invece preso dal francese Laffont, il «Libro nero del comunismo», 700 pagine di articoli giornalistici che commentano fatti avvenuti in tutto il mondo dal 1918 ai '70. Confermata da parte degli americani l'offerta altissima per la biografia di Elton John. Acquistati dal Saggiatore i diritti per il primo romanzo autobiografico di Oliver Stone, «A child night's dream» (dove si ipotizza di un suo possibile incesto con la madre). Per finire, una raffica di proposte incrociate sulla principessa Diana. Assieme all'indiana Arundhati Roy, vincitrice del Booker Prize con «Il dio delle piccole cose» (in Italia a fine mese da Guanda) altra illustre presenza femminile ieri alla Buchmesse è stata quella dell'americana Esther Dyson, guru del cyberspazio, che ha scritto «Release 2.0», guida ragionata del mondo digitale rivolta ai «cittadini di Internet». Il libro, in uscita il 4 novembre da Mondadori, traccia una mappa dei diritti e doveri online.